Politica di palazzo e risposta popolare

Il passato è nel presente

L'esperienza del passato insegna che i tentativi autoritari e le spinte alla guerra furono sempre faciltati dalla divisione delle forze democratiche

Dal golpe del colpo di stato in Grecia a quelli della discussione della legge di polizia, nel corso del mese di giugno, all'aggressione imperialista contro l'Egitto ed i popoli arabi, gli italiani e tuttgli uomini amanti della pace e della libertà sono in allarme. Il raduno e le manovre della NATO a Trieste hano di colpo risvegliato i dormienti ancor più dell'allarmante intensificarsi dei bombardamenti americani nel Vietnam.

Il tema del pericolo di guerra associato alle tentazioni autorarie e ai colpi di stato è stato posto all'ordine del giorno non dai sonni di una torrida notte d'estate. Tuavia i giornali «bene» chiamno nervi saldi e non si commuovono di fronte alle aggressioni sterminatrici degli aviogetti americani, hanno avuto una unanime espsione di furiosa indignazione alla sola ipotesi che colpo di stato in Grecia possa non essere l'ultimo nel Mediterraneo ed in Europa. Ma particolarmente sintomatico è il fatto che anche coro che si sono finti scandalizzati per le denuncie dell'*Unità* e dei comunisti pu gridando alla irresponsabilità ed alla speculazione, hanno dovuto ammettere la fondatezza delle denuncie esse. L'*Avanti!* del 10 agto ha scritto: «Non saremo certamente noi a negare l'esistenza di pericoli autoritari in Italia, essi esistono sono nella nostra storia, sono nella struttura che ha ancora la nostra società, sonnegli squilibri, nelle disfunioni, negli eccessi di potere che tutt'ora esistono nel corpo dello stato»; ma subito dopo il quotidiano socialista ammonisce: «quando si scende nei particolari si dice: si prepara un colpo di stato, si ha il dovere di indicare nomi e cognomi e indicare dati e fatti».

Si direbbe che l'*Avanti!* ignori quanti hanno ripetutamente scritto e affermato, non sono trascorse molte settimane, i massimi dirigenti del suo partito dal vicepresidente del consiglio on. Pietro Nenni, su quanto è stato tuonato nel 1964 per scavalcare il parlamento italiano, il ministro della difesa on Roberto Tremelloni su tutta una serie di recenti gravi attentati alle guarentigie costituzionali compiuti dal IFAR. L'*Avanti!* vuol sapere nomi e cognomi, perch non li chiede agli onn. Nenni e Tremelloni i quali avrebbero il dovere di dirli quanto meno perchè hano voluto mettere una pietra tombale sulle risultanze della commissione ministeriale e perchè sono tra coloro che si oppongono recisamente alla nomina di una commissione di inchiesta parlamentare.

L'on. Tremeloni ha bensì rivelato «che risultati dell'indagine compiuta dalla Commissione ministeriale danno un quadro preoccupante di quanto è avvenuto in un particolare settore del servizio informazioni» ed ha assicurato di avere promosso provvedimenti necessari «per sanare uno stato di cose che avrebbe potuto avere conseguenze dolorevoli» e che comunque in seguito alle denuncie e ai provvedimenti presi «il *male ha potuto essere stroncato prima di avere dato suoi effetti peggiori*». Ma immediatamente dopo, trincerandosi dietro al segreto e alla ragion di stato ha taciuto i nomi dei più alti responsabili politici che hanno disposto, autorizzato e permesso le «deviazioni» denunciate e che costituiscono un grave attentato all'indipendenza del paese, alla libertà dei cittadini ed alla Costituzione.

L'on. Tremelloni con l'aria ingenua di volerci smentire, ha confermato che «il sistema» è stato organizzato per conto dello straniero e in particolare della CIA, affermando precisamente che «tra il nostro servizio di informazioni e i servizi di sicurezza dei paesi alleati vi è un regolare scambio di informazioni sulla base della reciprocità».

A parte la battuta umoristica sulla reciprocità c'è da chiedere quali informazioni avevano, in base alla reciprocità, gli onn. Nenni e Tremelloni, da parte della CIA sul colpo di stato portato a compimento dalla casta militare greca, sotto l'alta protezione della Sesta flotta americana nelle acque del Pireo, nella notte tra il 20 e il 21 aprile scorso.

E' proprio il senso di responsabilità che deve portare ogni democratico italiano, senza cadere nel complesso del «colpo di stato», a cogliere e segnalare in tempo i pericoli determinati innanzi tutto dall'aggravarsi della situazione internazionale. Questo è l'aspetto più pericoloso, sottolineato sì in occasione dei dibattiti parlamentari sul SIFAR e sulla legge di PS, ma forse non con la insistenza e la forza necessarie. La molteplicità delle argomentazioni che hanno sostanziato i dibattiti, non hanno forse messo a fuoco a sufficienza da quale parte viene il *pericolo principale*, offrendo anche il destro ad una facile polemica diversiva. Ma come, si è detto, con l'attuale situazione interna dell'Italia, con le sue istituzioni democratiche, con la forza delle masse popolari, con le tradizioni di lotta e l'esperienza della Resistenza, si osa farneticare di pericoli di colpi di stato? L'argomentazione sembrerebbe non fare una grinza se si dimenticasse un particolare decisivo, se si chiudessero gli occhi davanti alla situazione internazionale. Questo «particolare» è stato stranamente dimenticato anche dall'*Avanti!* nella elencazione fatta dei pericoli autoritari, persistenti non solo nelle strutture della nostra società, negli squilibri, negli eccessi di potere, ma soprattutto nell'aggravarsi del pericolo di guerra, nella politica aggressiva dell'imperialismo americano. L'Italia è vero non è la Grecia, ma l'Italia come la Grecia è collocata nel Mediterraneo e fa parte della NATO che da tempo ha elaborato piani, precisi al dettaglio, per assicurare con ogni mezzo quella che gli uomini del Pentagono chiamano «la sicurezza di tutto il sistema».

Nessuno è in grado di garantire che in caso di aggravamento della situazione internazionale, il dispositivo per l'ora X fatto scattare in Grecia ed in altra forma contro l'Egitto, non lo si faccia scattare o si tenti di farlo scattare in Italia o in Jugoslavia o con una aggressione all'Albania.

Le libertà sono inscindibilmente legate alla pace così come le tentazioni autoritarie ed i colpi di stato sono sempre agganciati al pericolo di guerra. Non sono soltanto gli avvenimenti di oggi a testimoniarlo, ma anche la recente nostra storia passata. Il fascismo tedesco riuscì a realizzare i suoi piani soltanto perchè i circoli dirigenti dei paesi democratici per molto tempo avevano chiuso gli occhi davanti ai suoi colpi di mano. I nazifascisti riuscirono a conquistare l'Abissinia, ad attaccare la Spagna, annettersi l'Austria, smembrare la Cecoslovacchia perchè le forze democratiche erano divise e non avevano saputo opporre una lotta unita ed efficace alla strategia aggressiva dei gruppi più reazionari dell'imperialismo.

I popoli oggi come ieri vogliono ardentemente la pace, ma la volontà di pace non è sufficiente se non si è pronti a difenderla. Il bene più prezioso dell'umanità esige oggi il massimo di unità e di decisione di tutte le forze democratiche e antimperialiste. Ci sono oggi dei pericoli di guerra? Soltanto i ciechi e i sordi lo potrebbero negare, quando molteplici guerre locali sono da tempo in atto.

Lo sappiamo: le analogie sono sempre difettose poichè non si possono declinare al presente gli avvenimenti del passato, ma servono quanto meno a ricordare insegnamenti troppo presto dimenticati. Le condizioni economiche e politiche dell'epoca nostra, come già in anni no ntroppo lontani, possano dare luogo a brusche svolte e a mutamenti repentini, il loro richiamo non è mai superfluo.

Pietro Secchia

DOMANI

Politica di palazzo e risposta popolare

«Il "maggio radioso del 1915"»

di Pietro Secchia

LA D.C. VERSO IL CONGRESSO DI MILANO

LA «TRIPLICE ALLEANZA» DELL'ON. RUMOR

Perchè il segretario della Democrazia cristiana ha voluto il congresso — Una truffa elettorale
Quattro anni di marcia all'indietro — Il trionfale rientro di Scelba — La sinistra all'opposizione

Dal 23 al 26 novembre prossimo la DC terrà a Milano il congresso nazionale, che sarà il decimo della sua storia. Tema del dibattito è: «Iniziativa dei democratici cristiani per il rinnovamento dello Stato, per lo sviluppo della democrazia, per la libertà e per la pace». Per comprendere il senso vero di questo tema e di questo dibattito occorre considerarli alla luce del cammino percorso negli ultimi anni dalla DC, degli orientamenti che vi prevalgono, dei rapporti tra le forze che vi si scontrano: è quanto cercheremo di fare, sia pure rapidamente e nei limiti di un'inchiesta giornalistica.

Un'osservazione preliminare: il precedente congresso si era svolto a Roma nel settembre 1964; ciò significa che quando i delegati si riuniranno a Milano per il nuovo congresso saranno trascorsi esattamente tre anni e due mesi, con un'abbondante trasgressione alle regole statutarie (l'art. 63 dello statuto dc fissa infatti una scadenza biennale). Al Consiglio Nazionale dello scorso luglio, Rumor ha cercato di giustificare il sensibile ritardo adducendo il verificarsi di «non lievi insorgenze politiche», l'opportunità di «definire l'assetto del partito», la necessità di non far coincidere il congresso, tenendolo nel 1966, con le assemblee dell'unificazione socialista; quest'ultimo fatto l'avrebbe reso, secondo Rumor, «in qualche modo condizionato e impropriamente dialettico rispetto ad un evento atteso favorevolmente». In realtà, il rinvio del congresso è servito a Rumor per portare avanti, libero da ingombranti controlli e accentrandola in pratica nella segreteria, la direzione politica della DC. Adesso, ciò che gli sta a cuore è lo sfruttamento tempestivo della «congiuntura favorevole» rappresentata dall'accordo di massima tra i gruppi moro-doroteo, fanfaniano e scelbiano. Chiede perciò una sanzione congressuale prima delle elezioni politiche, allo scopo di proseguire il consolidamento della gestione moderata del centro sinistra, bloccare ogni fermento critico all'interno del partito, attuare progetti di redistribuzione del potere, ai vertici della DC e nel governo, tra i maggiori esponenti dell'alleanza che lo sostiene. Questa è la ragione per cui nell'ultimo Consiglio Nazionale si è avuta, per la prima volta dopo anni, una spaccatura frontale nel dibattito e nel voto. La sinistra si è infatti sollevata contro la proposta di Rumor, denunciando il carattere strumentale e «trionfalistico», cioè di pura celebrazione e parata pre elettorale, di un congresso tenuto in queste condizioni.

Nella vita dei partiti democristiani l'occasione congressuale rappresenta uno dei momenti più alti e più intensi del confronto ideale e politico. Il fatto che i gruppi più avanzati della DC, dopo avere per anni lamentato lo sclerotizzarsi della dialettica interna sotto l'«unanimismo» della gestione Rumor — cui per la verità anch'essi hanno spesso offerto puntelli non necessari — si siano opposti con tanta energia alla convocazione del congresso offre un primo motivo per ridimensionare le pompose affermazioni fatte dallo stesso Rumor e più recentemente dall'on. Piccoli. Una lunga, amara esperienza ha infatti insegnato alla sinistra dc che infiniti sono i modi per mistificare la democrazia e i problemi del paese nel momento stesso in cui si proclama di voler rafforzare l'una e risolvere gli altri.

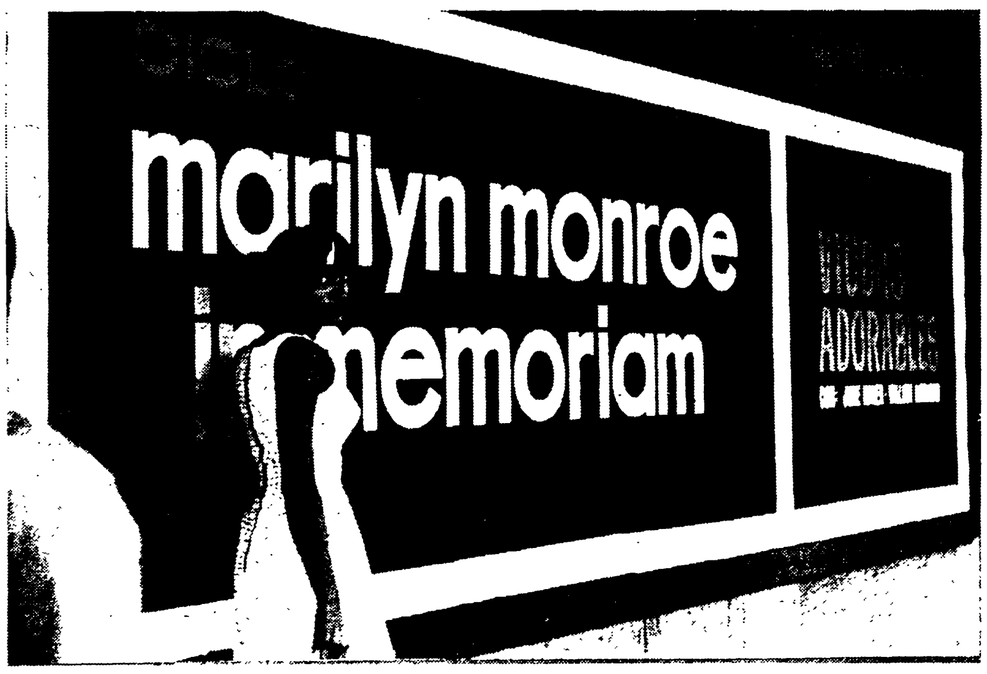
L'ultima lezione è venuta proprio dal Consiglio Nazionale di fine luglio, quando Rumor e i suoi amici, con una votazione peraltro assai più contrastata del previsto e sulla quale avremo modo di tornare, hanno imposto l'abolizione della proporzionale nei congressi delle sezioni fino a 300 iscritti, che raggruppano il 70 per cento degli elettori, e che sono quelle dove la sinistra avrebbe le sue maggiori possibilità, ridotte ora in maniera drastica dall'introduzione del sistema maggioritario. Eppure Rumor, Piccoli e Colombo non hanno esitato nel presentare la truffa elettorale come la quintessenza della democrazia, affermando che essa garantisce meglio la circolazione delle idee nel partito! L'avvio alla preparazione del decimo congresso è così consistito nel porre le premesse per il ridimensionamento della sinistra in termini numerici, e quindi per il suo confinamento su posizioni che «non disturbino il manovratore». Diranno le assemblee congressuali fino a che punto tali premesse avranno un seguito politico decisivo: certo è fin d'ora che la sinistra di «Forze Nuove» combatterà la sua battaglia in condizioni difficili. I *leaders* dorotei non risparmiano i colpi. Al congresso di Roma, Piccoli, ascetico custode dell'ortodossia di partito, si era assunto la difesa del moderatismo. Tocca a lui, adesso, vegliare perchè la sprezzante definizione di «trionfalismo» trovata dalla sinistra per il prossimo congresso non abbia troppo successo nella DC. Ed egli già tuona contro i sacrileghi. Chi inventa queste definizioni, ha scritto una decina di giorni fa, «ha un pessimo concetto della democrazia, esprime una inconsapevole forma di cinismo sui valori formali e sostanziali dell'impegno politico e svela, in definitiva, un complesso di inferiorità».

L'attacco alla sinistra non viene per caso, ma è lo sbocco logico di un processo ininterrotto di involuzione, cominciato subito dopo il congresso di Napoli del 1962 — che aveva tenuto a battesimo la formula del centro-sinistra — proseguito e accentuato al congresso di Roma del 1964, «ideologizzato» nell'assemblea di Sorrento e nel convegno di Lucca. Rumor prese nelle sue mani le redini della DC all'inizio del 1964, quando Moro lasciò la guida del partito per assumere quella del governo: è dunque proprio sotto la gestione di Rumor che questo processo di arretramento ha compiuto i suoi passi decisivi, suggellando con la formazione di una maggioranza interna nettamente spostata a destra l'operazione di completa cattura del centro sinistra compiuta dai dorotei sul piano governativo. L'esempio più vistoso in questo senso è certamente quello della *rentrée* scelbiana. Uscito dal governo delle «convergenze parallele» nel 1962 e non rientrato nel successivo ministero Fanfani che costituì, con l'appoggio esterno dei socialisti, il primo esperimento di centro sinistra, l'ex-ministro di polizia era passato a capeggiare l'opposizione di destra in seno al partito. Ma viveva un po' ai margini, il suo ascendente politico si era notevolmente ridotto. Tre anni dopo, febbraio 1965, eccolo però rientrare a far parte della Direzione, mentre il suo luogotenente Scalfaro diventa vice segretario della DC. Passa ancora un anno e, a conclusione della crisi che porta al terzo governo Moro, Scelba viene eletto per acclamazione Presidente del partito, due dei suoi uomini, Scalfaro e Restivo, entrano nel gabinetto, la corrente di «Centrismo popolare» si scioglie, praticamente confluendo nel gran fiume doroteo.

Ripensamento politico? Pura manovra di potere? Né l'una, né l'altro. Non è Scelba che va al centro sinistra ma il centro sinistra che viene a Scelba. E penserà lui stesso a spiegarlo con molta chiarezza alla Direzione dc del 28 gennaio scorso, in una precisazione riportata dal suo organo personale *Il Centro*, ma che il *Popolo* eviterà pudicamente di pubblicare per non mettere in troppa difficoltà i socialisti. «L'atteggiamento un tempo esaltante e oggi critico della «Base» verso la politica dell'on. Moro, e persino verso i socialisti» — dichiara Scelba in quella occasione — «è motivato da uno spostamento verso posizioni più riflessive, imposte, peraltro, dalla realtà della situazione e dalla pratica di governo». E continua: «Se non solo i discorsi ma gli indirizzi concreti di politica estera del l'on. Moro ci sembrano ineccepibili, dovremmo forse dire che non ci soddisfano? Se il ministro Colombo, non osteggiato dai ministri socialisti, ha potuto far prevalere indirizzi economici che tengono in maggiore considerazione, e più di quanto non avvenisse in passato, le condizioni obiettive della situazione del Paese, contribuendo a far rinascere la fiducia e alla incipiente ripresa economica e dell'occupazione, dovremmo forse, per questo, criticare l'uno e gli altri?».

Atlantismo in politica estera e linea economica di sostegno allo sviluppo capitalistico sono i cardini sui quali poggia la riconciliazione di Scelba col centro sinistra, da lui ferocemente avversato al congresso di Napoli: in un processo che è esattamente l'opposto di quello che spingerà progressivamente la sinistra a riprendere il suo posto d'opposizione, dopo anni di annebbiamento e di stasi «morotea». Non vi possono dunque essere dubbi sul tipo di bilancio politico che deve essere tratto dai quattro anni della segreteria di Rumor: suo obiettivo costante è stato quello di creare nella DC il massimo di unità possibile intorno a un disegno di stabilizzazione moderata del potere, attirandovi, oltre alle forze costituzionalmente predisposte come quelle scelbiane, andreottiane ecc., anche gruppi meno suscettibili di assorbimento e animati anzi da forti motivi di risentimento e di polemica anti dorotea, come quello fanfaniano. E questa è la maggioranza che ha dato il via alla operazione congresso: un raggruppamento comprendente i moro-dorotei della corrente (bisognerebbe dire ex-corrente, perché ufficialmente le correnti non esistono più come tali; in realtà esistono, eccome) moro dorotea di «Impegno democratico» — dalla quale è però uscito il ministro Taviani, con alcuni antichi amici dell'on. Segni, come i sottosegretari Sarti e Cossiga — la destra di Scelba e la corrente di Fanfani. Una sorta di «Triplice leanza», però

TRIONFA ANCORA MARILYN A CUBA



L'AVANA — Un ciclo di film di Marilyn Monroe sta suscitando un grande interesse e ottiene un forte successo a Cuba. Nella foto: un manifesto che annuncia il ciclo delle proiezioni nelle vie dell'Avana

Una drammatica testimonianza sui soldati USA nel Vietnam pubblicata da «Rinascita»

«APPENA LIBERO LASCIO GLI STATI UNITI...»

Il pensiero corre subito alle Lettere dei condannati a morte della Resistenza. *E di altri condannati a morte, infatti, si tratta. Giovani americani condannati dalla politica del loro governo a morire nella giungla del Vietnam, in una feroce e spietata guerra di aggressione e nel nome di un ideale che — a contatto con la realtà — si è dileguato nella paura e nello sconforto. Una documentazione angosciante che rivela, con le parole degli aggressori, un volto inedito dell'aggressione.*

Si tratta di una documentazione giunta dal Vietnam sui tavoli della rivista americana The Minority of One *e pubblicata parzialmente nel numero di* Rinascita *di questa settimana. Sono lettere, e brani di lettere, trovate indosso a soldati americani che nella primavera del '66 hanno partecipato alla massiccia operazione di «ricerca e distruzione» nella zona C: una zona libera a pochi chilometri da Saigon. Lettere mai spedite e missive giunte dalle spose e dagli amici rimasti negli Stati Uniti. Documenti nei quali la maschera della presunzione imperialistica cade, lasciando posto all'amarezza di una verità scoperta al prezzo della vita. Johnson e la politica americana ne escono con una condanna senza attenuanti.* «Queste lettere — *scrive Nguyen Van Hieu, dirigente del FLN al signor Arnoni, direttore di* The Minority of One — non sono state spedite ai loro destinatari. Io chiedo scusa per aver scelto questa maniera di comunicare loro gli ultimi pensieri dei loro cari. Forse questa infrazione alla regola della riservatezza epistolare può essere perdonata dato che questi loro pensieri, e le loro sofferenze, sono comuni a molti altri. Noi sappiamo perfettamente che questi uomini non sono impegnati col cuore e la volontà in questa guerra che non è la loro».

Questa «presentazione» trova un'eco precisa nei testi scritti dai soldati americani, inviati ad uccidere e morire nel vano tentativo di «liberare» la zona C (la grande operazione voluta da Westmoreland si concluse, com'è noto, in un colossale fallimento).

Ecco — tra le tante citazioni possibili — come Robert A. Barstod, di San Francisco, scrive al suo concittadino Charles K. Smith, il 9 agosto del '66: «Qualche volta mi domando come abbiamo fatto a vincere tante guerre in passato. Ti voglio dire una cosa Charlie, e so che tu la pensi allo stesso modo. Se mai vorranno tentare di ripercendermi in questo esercito dovranno venirmi a cercare in un altro paese perché io appena libero lascio gli Stati Uniti». *Robert A. Barstod non ha avuto tempo di mantenere fede a questo impegno di rivolta; è rimasto laggiù, nella zona C, insieme ad altri giovani americani in cui la ripugnanza e la paura crescono col passare dei giorni e delle ore.* «Non dovrei avere più di un'altra settimana da passare qui; almeno lo spero — *scrive il sergente* [illegible] *alla signorina Carol Stratton di New York* — Vorrei proprio avere un po' di tempo per riposarmi perché non faccio che spostarmi. C'è una montagna di ragazzi che stanno arrivando qui, così spero che uno arrivi presto per prendere il mio posto. Stai bene dolcezza mia, e presto ti rivedrò. Tutto il mio amore, sempre, Tony».

Non c'è ancora, in molti, la coscienza del delitto di cui si stanno macchiando. Ma la paura subentrata al feroce ottimismo della partenza apre la strada, lentamente alla comprensione. Gli affetti lontani diventano sempre più intensi: «Mia cara moglie — *scrive il sergente Johnnie S. Harris alla sua donna, nel North Carolina* — voglio dirti prima di tutto che ti amo tanto... Ci spostiamo tutto il giorno e ci sparano addosso continuamente; di notte facciamo la nostra buca e ci interriamo pregando che questa guerra finisca e che si possa tornare a casa dalla gente che amiamo... La maggior parte dei nostri ragazzi sono colpiti dai VC fra gli alberi o nel corso delle imboscate».

Da questa paura nasce la protesta. E la verità demitizzata della sporca aggressione si fa strada, dalla giungla, fino alla casa lontana.

Scrive la moglie di un soldato scelto Charles Orlando di Johnson [illegible] *discorsi». E ancora:* «Mi ha detto Mr. Hardy che sarò tremendamente orgogliosa di te quando sarai tornato a casa, o che almeno dovrei esserlo. Gli ho risposto che sono già abbastanza orgogliosa di te senza bisogno che tu combatta costì...». *Forse non tutti «si rendono conto». Ma dietro il volto della sicurezza il dubbio e l'opposizione si fanno strada. Un'altra lettera — con la quale si chiude la documentazione di* Rinascita *— dice:* «Mio caro marito... se Johnson avesse un minimo di buon senso leverebbe le nostre truppe da quel posto dimenticato da Dio. Avrò 21 anni mercoledì e subito andrò ad iscrivermi nelle liste elettorali per poter votare contro di lui. Non che il mio voto faccia molta differenza ma mi farà sentire meglio».

Non è servito, infatti. La lettera è stata trovata sul corpo del soldato morto in «quel posto dimenticato da Dio»; un posto — come scrive Nguyen Van Hieu al giornalista americano — che «è pur sempre la nostra terra, dove vivono le nostre famiglie e dove il napalm americano brucia le nostre mogli ed i nostri figli».

C'è da sperare che, in America ed in Vietnam, molti americani leggano la documentazione pubblicata da The Minority of One *e ne sappiano trarre le necessarie conseguenze: non si vorrà che questo mio grido di*